

Beniamino DI MARTINO\*  
*Libertarismo. Alcune riflessioni  
su tattica e strategia (II parte)*

*Abstract*

Il libertarismo è quella filosofia politica che prende semplicemente sul serio l'inviolabilità della persona umana. A

---

\* Beniamino Di Martino ([www.BeniaminoDiMartino.it](http://www.BeniaminoDiMartino.it)) è sacerdote cattolico ed è direttore di «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali» ([www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)). Tra le sue pubblicazioni: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013), *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014), *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015), *Benedetto XIII nella "Storia dei Papi" di Ludwig von Pastor* (2015), *Povertà e ricchezza. Esegese dei testi evangelici* (2016), *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello "Stato totale". L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (2016), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali* (2016), *"Conceived in liberty". La contro-rivoluzione americana del 1776* (2016), *La virtù della povertà. Cristo e il cristiano dinanzi ai beni materiali* (2017), *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti dell'uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario* (2017), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Sviluppo storico* (2017), *"Rerum novarum". Due prospettive liberali sulla proprietà e la libertà* (con Robert A. Sirico, 2018) e *La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della civiltà* (2018).

danno di questo unico vero diritto vi è l'accrescimento del potere politico. Se l'esperienza dimostra che questa estensione non ha trovato sufficienti resistenze, è anche vero che, in più circostanze, i libertari hanno preferito isolarsi e rimanere fuori dallo scontro politico. Però, per quanto le grandi (e non utopiche) aspirazioni libertarie, ordinariamente, non abbiano nessuno spazio nell'agenda politica dei governanti (non riuscendo, questi, neanche ad avere consapevolezza della violenza contenuta in ogni forma di statalismo), la distanza tra l'esaltazione della proprietà privata e l'attuale esercizio del potere politico non esclude la ricerca di strade pragmatiche per allargare, il più possibile, gli spazi della libertà individuale e per ridimensionare, per quanto possibile, la coercizione connaturata in quell'entità chiamata Stato.

*Parole chiave:* libertarismo, realismo, ideologia e utopia, gradualismo, fusionismo, anarchia, destra e sinistra.

To put it simply, libertarianism is a political philosophy that considers the inviolability of human person with utmost importance. Political power feeds on the violation of this peculiar right. Though, historically, the expansion of this political power has found very feeble resistance, it is also true that on many occasions, libertarians have preferred to make themselves scarce in political affairs. Admittedly, libertarian aspirations — far from being utopian — are rarely part of any political agenda (rulers have little or no awareness of the endemic violence imbued in any form of statism). However, there is a role to play notwithstanding the distance between the prime value libertarians give to private property and the current exercise of political power. In fact, pragmatically,

libertarians should, as much as possible and through political means, seek to bring individual freedom to center stage of society and help reduce, as far as possible, the inherent coercion of the State.

*Key words:* Libertarianism, Realism, Ideology and Utopy, Gradualism, Fusionism, Anarchy, Right and Left.

«Perché il male trionfi è sufficiente  
che i buoni rinuncino all'azione».

## Introduzione

### 1. Realismo, il contrario dell'ideologia<sup>1</sup>

### 2. Anti-perfettismo, il contrario dell'utopia

Questo quadro generale potrebbe apparire astrattamente filosofico. Forse, però, risponde alla necessità di fondare una buona teoria per poter giungere ad affrontare al meglio le questioni più particolari. E, tra queste, quella così importante della strategia e della tattica, cioè delle strade da percorrere per avere un mondo meno violento possibile, sia contrastando e smascherando la violenza ideologica sia contestando e frenando la violenza politica.

Per opporsi efficacemente all'ideologia, però, occorre essere indenni da ogni virus utopistico. Dato che non c'è ideologia che non produca utopia e non c'è utopia che non sia alimentata dall'ideologia, allora capiamo che noi non possiamo avere alcuna contiguità con entrambe le facce di una stessa

---

<sup>1</sup>) Cfr. la prima parte del saggio presente in «StoriaLibera», n. 10.

moneta, radicalmente alternativa alla realtà. Bene scriveva Rothbard quando sosteneva come l'utopia sia in conflitto con la realtà naturale, infatti «il vero utopista è colui che invoca un sistema in contrasto con la legge naturale degli uomini e del mondo reale. Un sistema utopistico è un sistema che non potrebbe mai funzionare, che non si reggerebbe, anche se si riuscisse a convincere tutti a metterlo in pratica»<sup>2</sup>.

Anche a proposito dell'utopia, si ripresenta la contrapposizione tra il primato della realtà e il primato dell'idea, tra il "principio di realtà" e il "principio di utopia" (sebbene quest'ultimo, più che "principio", sarebbe meglio definirlo "desiderio", "fuga", "istanza")<sup>3</sup>.

Qualche volta — un po' come avviene per la nozione di ideologia — si usa dare un significato benevolo al termine "utopia", quasi che rappresentasse un orizzonte desiderabile o, comunque, un sinonimo di idealità. Ma per il realista — libertario e/o cristiano — l'utopia non può che essere svelata per ciò che propriamente è: una tensione distruttiva della natura umana. L'utopia è sempre stata eversiva della proprietà privata e dell'individualità<sup>4</sup>; ma anche se vi fosse un'utopia tesa a conservare la libertà personale, anche solo per il fatto di essere avvolta da una dimensione mitica, non potrebbe che essere

---

<sup>2</sup>) Murray N. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2004, p. 417.

<sup>3</sup>) Un'insanabile contrapposizione che tanto richiama l'antico dibattito filosofico intorno al primato da dare all'intelletto (secondo la scuola domenicana) oppure alla volontà (secondo la scuola francescana).

<sup>4</sup>) Così, addirittura in san Thomas More (1478-1535) la cui opera, *l'Utopia* (1516 circa), ha dato il nome a questo genere letterario.

trattata con grave e motivato sospetto. Occorre diffidare sempre di ciò che ha i caratteri della palingenesi.

Dicevamo che, a volte, al concetto “utopia” viene dato un significato benevolo; anche all’interno della Scuola Austriaca non sono mancate interpretazioni in questa direzione. Hayek, ad esempio, scriveva: «ciò che ci manca è un’Utopia liberale»<sup>5</sup>. Noi vorremmo sostenere l’esatto contrario sia in chiave teoretica sia, ora, in prospettiva strategica. Una buona teoria dovrebbe portarci a diffidare di ogni lusinga utopistica; ma anche la ricerca di un’adeguata tattica deve essere impermeabile ad ogni tentazione “onirica”.

Questa tentazione sufficientemente rigettata nella teoria ritorna assai frequentemente nella prassi. Non sarà mai eccessivo dichiarare l’autentica tradizione liberale l’esatto contrario del perfettismo politico<sup>6</sup>. Sulla inconciliabile distanza

---

<sup>5</sup>) Friedrich A. von HAYEK, *Gli intellettuali e il socialismo* (1949), in IDEM, *Studi di filosofia, politica ed economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, p. 531. Non senza senso, quindi, al pensiero di Hayek viene attribuita una qualche propensione utopica; cfr. anche i titoli di queste antologie: Friedrich A. von HAYEK, *L’utopia liberale. Pensieri liberali*, a cura di Massimo Baldini, Armando, Roma 2002; Friedrich A. von HAYEK, *Tra realismo e utopia liberale. Scritti 1949-1956*, a cura di Mario Gregori, Mimesis, Sesto S. Giovanni (Milano) 2009.

<sup>6</sup>) Cfr. Dario ANTISERI, *Liberali quelli veri e quelli falsi*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, p. 7s.; cfr. Dario ANTISERI, *Cristiano perché relativista, relativista perché cristiano. Per un razionalismo della contingenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, p. 70; cfr. Luigi NEGRI, *Cristianesimo e civiltà occidentale: la questione della modernità*, in «Cultura & Identità», anno 2 (2010) n. 8, novembre-dicembre, p. 31.

tra liberalismo/libertarismo e utopia<sup>7</sup>, ricordiamo anche le parole di Rothbard per il quale «la dottrina libertaria non è utopistica ma molto realistica, perché è l'unica teoria ad essere coerente con la natura dell'uomo e del mondo [...]. Il libertario è veramente realista anche perché egli solo comprende appieno la natura dello Stato e il suo avido desiderio di potere»<sup>8</sup>.

Ma se su tale consapevolezza ogni libertario non può non convergere, è anche vero che il perfettismo rigettato dalla porta può facilmente rientrare dalla finestra. Il libertario non dovrebbe mai confondere la chiarezza di analisi con l'attesa di un mondo perfetto. Dalla prima non deve mai allontanarsi; alla seconda non dovrebbe mai cedere<sup>9</sup>.

Il compito politico del libertario è quello di lottare contro le restrizioni istituzionali delle libertà individuali senza mai ritenere che si possa giungere ad un mondo perfetto. Riconoscere che la perfezione non è di questo mondo non

---

<sup>7</sup>) Circa la «radicale dissomiglianza tra la tradizione dell'utopia politica e il pensiero libertario», cfr. Carlo LOTTIERI, *Il libertarismo non è un'utopia*, in «Etica & Politica / Ethics & Politics», 2003, 2.

<sup>8</sup>) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 418.

<sup>9</sup>) Nelle sue memorie, von Mises esprimeva un pensiero che avrebbe bisogno di essere meglio commentato e puntualizzato, ma che può essere ripreso a fianco di quanto ora affermato. Annotava il grande viennese: «ho sempre tracciato una linea divisoria rigorosa tra la mia attività scientifica e la mia attività politica. Nella scienza i compromessi sono tradimenti della verità. In politica sono inevitabili, perché spesso un risultato lo si può ottenere solo conciliando idee contrastanti. La scienza è opera del singolo individuo, mai il frutto della cooperazione di più persone. La politica invece è sempre cooperazione di una pluralità di soggetti, e perciò spesso dev'essere compromesso» (Ludwig von MISES, *Autobiografia di un liberale. La Grande Vienna contro lo statalismo*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996, p. 105).

significa solo fare professione di quella fede cristiana che sempre distingue l'immanente dal trascendente, significa anche, *realisticamente*, prendere profondamente atto che la violenza dovrà essere contrastata, ma non potrà mai essere debellata; dovrà essere arginata, ma non sarà mai estirpata. Secondo le *vere* parole della preghiera popolare cristiana, questa terra rimarrà sempre «una valle di lacrime».

Pensare ad un mondo di felicità libertaria in cui ciascun uomo godrà la pienezza della propria libertà individuale è, al tempo stesso, un'illusione e una disonestà, una cattiveria e un errore.

Sarebbe un'*illusione* perché trasformerebbe la filosofia politica libertaria in una evanescente utopia ove il primato verrebbe trasferito dalla realtà ad un'idea da raggiungere mediante una fuga.

Sarebbe una *disonestà* perché adultererebbe l'unica teoria priva di coercizione e renderebbe la proposta libertaria, di fatto, impraticabile.

Sarebbe una *cattiveria* perché significherebbe, anche contro ogni miglior proposito, contribuire all'opera di demolizione sociale perché, come afferma Kenneth Minogue (1930-2013), «poche cose sono più distruttive dei sogni politici di perfezione»<sup>10</sup>.

Sarebbe un *errore* perché sbaglierebbe azione proiettando la politica in un orizzonte totalitario; con John H. Hallowell

---

<sup>10</sup>) Kenneth MINOGUE, *La mente servile. La vita morale nell'era della democrazia*, prefazione di Franco Debenedetti, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2012, p. 398.

(1913-1991), invece, ripetiamo che «la politica è l'arte del possibile, non una scienza della perfezione»<sup>11</sup>.

Cosa comporta l'anti-perfezionismo dell'autentica tradizione liberale, quindi? Non la ricerca del mondo perfetto, ma il contrasto al mondo peggiore.

Non dovremmo mai confondere la teoria libertaria con la prefigurazione di un mondo mitico; non dovremmo mai confondere la lotta per l'estensione delle libertà individuali con un'utopia. Il libertarismo non delinea un'utopia e se lo facesse rinnegherebbe se stesso, non sarebbe più libertarismo; si trasformerebbe in un'illusione, in una disonestà, in una cattiveria, in un errore. Qualcosa che, a causa del carattere perfezionistico, sarebbe simile più al socialismo che al realismo. Qualcosa, oltretutto, di assai funzionale a quel socialismo che pretenderebbe di contrastare, ma che, invece, asseconda perché il perfezionismo — se lo animasse — renderebbe il libertarismo politicamente isolato e, perciò, inefficace.

Hayek sosteneva che «la lezione principale che il libertario deve imparare dal successo dei socialisti è che fu proprio il coraggio di essere utopisti che fece loro guadagnare il sostegno degli intellettuali»<sup>12</sup>. A questa affermazione di Hayek — citata anche da Rothbard<sup>13</sup>, ma da questi non del tutto condivisa<sup>14</sup> — occorre, invero, aggiungere qualche considerazione. Innanzitutto bisogna dire che il vero successo socialista è quello

---

<sup>11</sup>) John H. HALLOWELL, *Il fondamento morale della democrazia*, a cura di Marina Sallusti, Giuffrè, Milano 1995, p. 125.

<sup>12</sup>) Friedrich A. von HAYEK, *Gli intellettuali e il socialismo* (1949), in IDEM, *Studi di filosofia, politica ed economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, p. 531.

<sup>13</sup>) Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 414.

<sup>14</sup>) Cfr. *ibidem*, p. 417.



che si è realizzato non con le rivoluzioni radicali, ma con i programmi sindacalisti minimali. Ma di ciò parleremo più avanti a proposito del “gradualismo”. In secondo luogo, solo ingenuamente si può ritenere che il sostegno degli intellettuali sia stato guadagnato dal «coraggio di essere utopisti». In realtà, ciò che ha assicurato il vantaggiosissimo supporto degli opinionisti di ogni tipo è che questi sono ordinariamente sensibili ai privilegi di Stato e/o alle politiche redistributive e sono, quindi, indotti ad essere strumenti dello statalismo, appoggiandone i sistemi. Quindi, cosa i libertari avrebbero mai da imparare dall’utopia socialista? Nulla: niente dalla sua dimensione utopica e niente dalla sua essenza socialista. Se c’è da imparare qualcosa dai socialisti è nella pazienza propria del riformismo gradualista. Questione da riprendere.

Al momento, soffermiamoci ancora sulla tentazione perfettista. Se l’inclinazione verso l’utopia suppone un pensiero perfettista, l’anti-perfettismo autenticamente liberale dovrebbe avvertire come velenosa ogni adombratura di società perfetta. In cosa il libertario rischia di essere perfettista? Sia facendo propria l’utopia di un futuro mondo senza alcuna violenza, sia disdegnando strade che non conducano ad un risultato totale e completo, sia scartando tutti gli strumenti che non si dimostrino ortodossi in modo assoluto e in modo perfetto.

Il mito illuminista del mondo perfetto, il mito giacobino e comunista dello Stato perfetto potrebbe trovare, paradossalmente, un’eco nel mito pseudo-libertario del mondo finalmente libero da ogni forma di violenza. Cosa vi sarebbe di diverso tra le forme delle due utopie? Non ci si può neanche appellare ad un’antitetica intenzione perché anche nel caso illuministico, giacobino e comunista l’intento di liberare il mondo dal male sembrerebbe nobilissimo. La differenza

sarebbe solo nell'uso della violenza che, caratteristica di giacobini e comunisti è, invece, totalmente impraticabile dai libertari. Ma anche quella pseudo-libertaria sarebbe nient'altro che un'utopia, al pari delle più famigerate e, in quanto utopia, sarebbe anch'essa distruttiva. Magari non violenta, ma indirettamente complice di quelle violente. Comunque fortemente distruttiva. Lo sarebbe non perché tesa ad eliminare con la forza tutti gli oppositori, ma perché sarebbe involontariamente funzionale allo statalismo, avendo rigettato tante occasioni "imperfette" di lotta.

Anche se può apparire eccessivo, si potrebbe applicare anche a questo libertarismo perfettistico (in realtà si tratterebbe di "pseudo-libertarismo" esattamente perché perfettistico) il famoso aforisma del grande poeta francese Paul Claudel (1868-1955): «quando l'uomo cerca di immaginare per gli altri il paradiso in terra, il risultato immediato è un molto rispettabile inferno»<sup>15</sup>. L'inferno a cui conduce questo pseudo-libertarismo perfettistico è quello socialista non perché desideri questo approdo, ma perché indirettamente lo facilita. I libertari che aborriscono le strade "imperfette" (come quelle rappresentate da Berlusconi, Salvini, ecc., Reagan, Trump, ecc., Lega Nord, Brexit, ecc.) rendono *sic et simpliciter* più facile il compito agli statalisti.

Si potrebbe tradurre tutto ciò semplicemente con il proverbio per il quale «l'ottimo è nemico del bene».

Ovviamente non si deve confondere il perfettismo (utopico) con il desiderio di puntare al risultato più ampio possibile. Questo è proprio di chi ha il senso del bene da

---

<sup>15</sup>) Paul CLAUDEL, *Conversations dans le Loir-et-Cher*, 1935 («Quand l'homme essaie d'imaginer le Paradis sur terra, ça fait tout de suite un Enfer très convenable»).

perseguire; quello è di chi non ha il senso della misura e del possibile perché inesorabilmente viziato da ideologia. La tensione verso una società libera non solo non comporta metodi utopistici, ma richiede un realismo senza il quale ogni azione è inefficace o addirittura dannosa.

Rothbard, infatti, scriveva che «al libertario *piacerebbe* vedere un miglioramento morale in tutti [...]. Gioirebbe, ad esempio, se il desiderio di ogni uomo di aggredire un altro uomo scomparisse dalla faccia della terra. Ma egli è troppo realista per confidare nell'attuabilità di un simile cambiamento»<sup>16</sup>. Se vogliamo evitare ogni deriva utopistica, dobbiamo scrollarci di dosso ogni tentazione perfettistica. Dobbiamo abbracciare il sano realismo senza timore di confonderlo con l'opportunismo, nella consapevolezza che non ogni compromesso comporta necessariamente un'abiura dei principi. Il realismo cristiano e libertario è, pertanto, l'antidoto ad ogni scivolamento ideologico, la vera ed efficace alternativa ad ogni sogno utopico.

Chiariamo: se è vero che bisogna condannare l'opportunismo, è anche vero che occorre liberarsi da ogni tipo di settarismo. Rothbard descriveva il "settarismo di sinistra" e l'"opportunismo di destra"<sup>17</sup>. È, infatti, vero che il settarismo ha spesso caratterizzato la sinistra e l'opportunismo ha spesso qualificato la destra. Dobbiamo innanzitutto precisare che, rispetto all'opportunismo, il settarismo dovrebbe incutere maggiore timore a causa del veleno ideologico di cui è

---

<sup>16</sup>) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 419.

<sup>17</sup>) Cfr. *ibidem*, p. 412; cfr. Murray N. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2000, p. 417-418.

impregnato. Potremmo, però, anche invertire i termini, provando a descrivere certo “settarismo di destra” e certo “opportunismo di sinistra”. Presto si imporrà la necessità di spiegare l’adozione delle categorie di “Destra” di “Sinistra”<sup>18</sup>. Limitiamoci solo a dichiarare che è pienamente pertinente considerare il libertarismo la vera destra perché totalmente alternativo alla sinistra.

Perché? Rothbard alla domanda circa il modo con cui dovrebbero chiamarsi i libertari rispondeva: «forse potremmo chiamarci reazionari radicali, o “destra radicale”, l’etichetta che ci fu attribuita dai nostri nemici negli anni Cinquanta. O, se vi sono troppe obiezioni al temibile termine “radicale”, possiamo seguire la suggestione di uno del nostro gruppo e chiamarci “la destra energica” [*Hard Right*]»<sup>19</sup>. Il grande economista, infatti, faceva coincidere la propria missione libertaria con il compito della destra: «oggi il nostro compito, il compito della destra che rinasce, del movimento paleo<sup>20</sup>, è [...] di sconfiggere il

---

<sup>18</sup>) Magari in un prossimo articolo sulle scelte terminologiche più adeguate per qualificare il libertarismo.

<sup>19</sup>) Murray N. ROTHBARD, *A Strategy for the Right* (1992), in Llewellyn H. ROCKWELL, Jr. (edited by), *The Irrepressible Rothbard*, The Center for Libertarian Studies, Burlingame (California) 2000, p. 12 («So what should we call ourselves? I haven’t got an easy answer, but perhaps we could call ourselves radical reactionaries, or “radical rightists”, the label that was given to us by our enemies in the 1950s. Or, if there is too much objection to the dread term “radical”, we can follow the suggestion of some of our group to call ourselves “the Hard Right”. Any of these terms is preferable to “conservative”, and it also serves the function of separating ourselves out from the official conservative movement which [...] has been largely taken over by our enemies»).

<sup>20</sup>) «All’inizio del 1990 alcuni intellettuali libertari come Murray N. Rothbard, Llewellyn Rockwell Jr. e Hans-Hermann Hoppe diedero vita al movimento paleolibertario. I paleolibertari, sostenitori delle

marxismo per sempre»<sup>21</sup>. Ed ancora ripeteva che «la corretta strategia dei libertari e dei paleo è un “populismo di destra”»<sup>22</sup> dato che i «temi populistici di destra [sono] totalmente coerenti con una posizione libertaria intransigente»<sup>23</sup>.

E dato che il riferimento alle categorie politiche di “Destra” e “Sinistra” è inevitabile, e queste vengono spesso richiamate, ci sia ancora permesso di dichiararci a favore della loro piena adozione. Dicevamo che la questione merita ben

---

libertà nel campo economico, ma avversi al relativismo morale, cercarono un'alleanza con i “paleoconservatori” come Sam Francis, Tom Fleming, Paul Gottfried o Pat Buchanan. Il termine “paleolibertario”, usato per la prima volta da Rockwell, aveva lo scopo di recuperare il radicalismo e il rigore politico e intellettuale della *Old Right*, la “vecchia destra” precedente alla seconda guerra mondiale. La morte di Rothbard nel 1995 ha rappresentato un duro colpo per il movimento, ma i paleolibertari continuano la loro duplice battaglia per la difesa del libero mercato privo di vincoli, sviluppando la metodologia della Scuola Austriaca, e per la difesa dei tradizionali valori cristiani della civiltà occidentale, minacciati dalla post-moderna cultura progressista, oggi dominante tra le élites politiche e intellettuali» (Guglielmo PIOMBINI, *Il paleolibertarismo e la sua eredità culturale*, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 2 (2016), n. 4, p. 11-12).

<sup>21</sup>) ROTHBARD, *A Strategy for the Right* (1992), cit., p. 20 («It is now our task, the task of the resurgent right, of the paleo movement [...] to finish off Marxism forever»).

<sup>22</sup>) Murray N. ROTHBARD, *Right-Wing Populism* (January 1992), in Llewellyn H. ROCKWELL, Jr. (edited by), *The Irrepressible Rothbard*, The Center for Libertarian Studies, Burlingame (California) 2000, p. 40 («the proper strategy of libertarians and paleos is a strategy of “right-wing populism”»).

<sup>23</sup>) *Ibidem*, p. 42 («right-wing populist programs is totally consistent with a hard-core libertarian position»).

altro approfondimento<sup>24</sup>, al momento ci limitiamo a sollevarla. Francamente non si comprendono i motivi per un ipotetico accantonamento della distinzione tra “destra” e “sinistra”. Queste categorie politiche non sono superate e, per quanto la letteratura austriaca abbia manifestato un certo orientamento in tal senso, essa stessa non ha potuto fare a meno di adoperarle. I riferimenti politici e, ancor prima, culturali di “Destra” e “Sinistra”, “Right” e “Left”, resistono ai tentativi di sfumarne i confini. Sinteticamente, possiamo affermare che è di destra ciò che è corrispondente al principio di realtà ed è di sinistra ciò che persiste nell’utopia (che non appartiene, propriamente parlando, ai veri “principi”).

Tralasciamo, però, la questione che per la sua importanza va al di là dell’aspetto meramente terminologico. Al momento, limitiamoci a mettere sotto accusa il settarismo (meno fatica occorre per condannare l’opportunismo).

Ci sono tutti i motivi per considerare il settarismo, storicamente, un costume della sinistra. Per settarismo si intende l’attitudine a cercare capziosamente tutti i possibili motivi di divisione in nome della purezza di un’idea o di una posizione. Ovviamente questa patologica faziosità non ha nulla in comune con la scrupolosa analisi delle idee e con la ricerca della corretta posizione da assumere. Tantomeno è simile alla passione per la verità. La ricerca della verità necessita di serenità, obiettività ed imparzialità. Invece, il settarismo è, per sua natura, ideologico perché si alimenta di pregiudizi utili a giustificare condanne e preclusioni. La ricerca della verità si inverte nell’evitare di essere irretiti da visioni parziali e miopi, nel voler andare oltre le proprie opinioni, nel motivare le

---

<sup>24</sup>) Questo approfondimento potrebbe essere riservato ad un articolo già sui prossimi numeri di «StoriaLibera».

proprie posizioni e nel sottoporle, volentieri, a giudizio. Il settarismo, al contrario, si nutre del complesso dell'accerchiamento e della ricerca del capro espiatorio. Si nutre dell'individuazione del nemico. Nessuna azione ideologica, infatti, può durare senza nemici da annientare<sup>25</sup>. E tra questi nemici i più insidiosi sono considerati gli avversari interni, che vanno odiati, identificati, attaccati e neutralizzati. Il settarismo è una gara a chi è più "puro"; nel mondo comunista questa gara si combatteva sino all'ultimo sangue. Non a caso Robespierre era definito l'"incorruttibile", cioè il puro. E l'"incorruttibile", nella sua purezza, non può che procedere con continue epurazioni. Il leader socialista italiano Pietro Nenni (1891-1980), infatti, confessava: «a sinistra c'è sempre qualcuno più puro di te, che ti epura»<sup>26</sup>. Così che la gara a chi è più "puro" si traduce in un dissanguamento continuo.

Precisiamo che un "settarismo di destra" rappresenta una contraddizione perché ciò che è autenticamente di destra dovrebbe mostrarsi come il contrario di quel settarismo che è tipicamente ideologico. Il settarismo rivela la carica ideologica e l'ideologia, costitutiva della sinistra, non può che manifestarsi settaria. Ogni settarismo che trascinasse anche a destra comporterebbe una degenerazione: il virus ideologico contaminerebbe la posizione alternativa alla sinistra (posizione che, omologandosi a questa, scomparirebbe).

Parlavamo, però, di "settarismo di destra" (impropriamente "di destra", come ora abbiamo provato a dire

---

<sup>25</sup>) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2015, p. 173s.

<sup>26</sup>) Cit. in Giovanni SCIROCCO, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010, p. 23.

perché se c'è settarismo, scompare la destra; se c'è settarismo la destra non è più destra), cioè di un atteggiamento che serpeggia e che fa spendere troppe energie nella lotta interna, un atteggiamento teso più a condannare le posizioni interne che a coagulare le forze nella lotta esterna; più ad allontanare coloro che non hanno la medesima prospettiva che a confrontarsi con differenti proposte; più ad egemonizzare che a coalizzare.

Dicevamo anche che tra opportunismo e settarismo il secondo sembra più pericoloso perché ideologicamente animato. Pur tuttavia, l'opportunismo potrebbe non essere indenne dal virus ideologico quando l'adattamento è adattamento dei principi (adattamento *dei* principi, non adattamento *ai* principi). Se l'"opportunismo di destra" bollato da Rothbard è quello mosso da vile comodità o da meschini interessi, non è affatto mancato un "opportunismo di sinistra" che è quello che continuamente relativizza i principi o li piega a prospettive utilitaristiche. Niente altro che relativismo filosofico.

Tuttavia non dovremmo troppo temere quando la sinistra si dimostra elettoralmente o populisticamente opportunistica, anzi; l'"opportunismo di sinistra" costituendo — almeno a volte — una flessione degli schemi della sinistra è pur sempre una sorta di riconoscimento dei principi della destra. Se il settarismo di destra trasforma questa in un'appendice della sinistra, l'opportunismo di sinistra avvicina questa alla destra. Un esempio potrebbe essere il temporaneo e parziale ritorno nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (poi URSS) di Lenin all'economia di mercato e alla proprietà privata per risollevare il Paese dal collasso<sup>27</sup>. Un altro esempio potrebbe

---

<sup>27</sup>) Cfr. Richard PIPES, *Il regime bolscevico. Dal terrore rosso alla morte di Lenin*, Mondadori, Milano 1999, p. 425-495.478.



essere l'intento di alcuni governi della sinistra moderata (così i propositi del governo presieduto in Italia da Matteo Renzi, 2014-2016) di abbassare la tassazione<sup>28</sup>. Fossero anche puramente formali o totalmente strumentali, queste idee non andrebbero mai stroncate. Andrebbero rafforzate perché utili a dividere, al suo interno, la sinistra e andrebbero utilizzate perché funzionali a consolidare la cultura politica della destra lì ove, ad esempio, dai partiti di sinistra venissero proposte relative alla semplificazione burocratica o al ridimensionamento del pubblico impiego o al contrasto alla criminalità o alla riduzione della pressione fiscale. Questo "opportunismo" dovrebbe essere ben visto perché sarebbe un parziale ripiegamento verso il buon senso, seppure strumentalmente motivato. L'opportunismo di chi abbandona — anche se solo parzialmente (molto parzialmente), anche se solo temporaneamente — la propria posizione statalista va sempre salutato positivamente perché contribuisce a scalfire culturalmente idee consolidate proprio dall'azione della sinistra quali, ad esempio, la giustificazione morale del continuo innalzamento del prelievo tributario o la rinuncia alla legittima difesa.

Torniamo all'oggetto di questo punto, e proseguiamo con la riflessione sul carattere anti-perfettistico che dovrebbe avere ogni strategia libertaria. Abbiamo posto in antitesi libertarismo e ideologia, libertarismo e utopia, libertarismo e perfettismo. Ciò che sembra ovvio sul piano teorico, deve esserlo anche sul piano dell'azione.

Ripetiamo: le battaglie si devono portare avanti con i mezzi che si hanno a disposizione. Un generale che attendesse

---

<sup>28</sup>) Renzi andava ripetendo: «abbassare le tasse non è né di sinistra né di destra; è solo giusto».

la costituzione dell'esercito perfetto prima di difendere il proprio popolo da un nemico aggressore, meriterebbe di essere immediatamente destituito. Analogamente, la tattica libertaria non può permettersi alcuno scivolamento utopico in attesa di una mitica fase di perfetta politica.

Una scelta di disimpegno dalla politica, con la condanna del male in essa effettivamente e largamente presente, preferendo attendere l'esito del disastro sociale per poi ricostruire il "mondo nuovo", ha troppo di utopico e poco di realistico. Altra scelta è quella della ricerca del modo utile a porre rimedio o anche solo a porre qualche argine, per quanto faticosamente e limitatamente, ai mali costituiti dallo Stato.

Non sempre ciò è possibile. Ad esempio non è stato possibile contrastare politicamente lo Stato nel periodo del Terrore giacobino e del Terrore bolscevico; gli unici mezzi idonei sarebbero stati quelli militari, non quelli politici; ma, anche dinanzi all'opzione della resistenza militare, il realismo impone di agire solo in presenza di una qualche probabilità di successo.

Il disimpegno dalla politica ha come presupposto implicito quel perfettismo di cui abbiamo parlato, ma ha come esito voluto anche una forma di martirio auto-glorificativo. Rimanere fuori dallo scontro politico offre certamente la possibilità di criticare tutti gli attori in campo; consente a chi non "si sporca le mani" di godere di un'aura angelica. È l'immagine di chi si offre spontaneamente al martirio pur di non comprometersi con il mondo.

L'impressione, però, è che questo tipo di martirio somigli più al suicidio. Un po' come lo schiavo che preferisse morire per la libertà anziché industriarsi per alleggerire la propria condizione, magari a vantaggio dei propri figli. Così, per

evitare di sfiorare la politica, si rigettano le battaglie politiche che avrebbero potuto almeno ridimensionare il male. Sappiamo di essere trattati dallo Stato come schiavi; ma vogliamo farci *nobilmente* schiacciare pur di proclamare il nostro desiderio di libertà totale o vogliamo *abilmente* trovare gli espedienti affinché gli schiavi almeno sopravvivano?

Una grande lezione da cui imparare può essere quella offerta dal realismo dimostrato dai primi cristiani dinanzi al potere dello Stato romano<sup>29</sup>. Pragmaticamente essi cercarono solo la libertà di professare la fede in Cristo senza avere la pretesa di rovesciare la tremenda tirannia politica imperiale. Prudentemente e non spavaldamente, il martirio non fu mai ricercato, disprezzando la vita (a differenza degli odierni terroristi islamici); il martirio veniva subito solo quando fosse stata imposta l'adorazione dello Stato (a Cesare) e il rinnegamento del vero Dio.

Una parentesi. Innanzitutto occorre ribadire sempre che a condurre la civiltà romana al crollo fu la politica imperiale e non certo la diffusione del Cristianesimo. Poi non va mai dimenticato che il ridimensionamento dell'esercizio, prima illimitato ed assoluto, del potere politico fu dovuto alla crescente influenza politica della fede in Cristo (con l'editto di Costantino dell'anno 313 e con il successivo editto di Teodosio dell'anno 380).

Torniamo alla questione dell'atteggiamento realistico dei cristiani dinanzi alle persecuzioni, antiche e recenti. Il martirio inutile non è mai stato indicato come esempio da emulare nella vita cristiana. Non ci si candida spontaneamente al martirio. Non risulta vi sia alcun cristiano che abbia volontariamente

---

<sup>29</sup>) Cfr. Marta SORDI, *I cristiani e l'Impero Romano*, Jaca Book, Milano 1995.

scelto il martirio e che abbia meritato, per questo, il riconoscimento della santità. Il martirio è santo solo se non è evitabile: si va incontro alla morte, abbracciandola, solo dopo aver fatto di tutto per scongiurarla. Di tutto, tranne il rinnegamento della verità. Il martire, nella fede della Chiesa, è colui che ha preferito la morte al rinnegamento della verità, pur avendo fatto tutto il possibile per evitare questa prova suprema.

Ciò che si può dire riguardo al martirio per coloro che rendono la propria confessione di fede dinanzi ai persecutori potrebbe applicarsi al libertario dinanzi al potere dello Stato. Come il cristiano fa il possibile per evitare il martirio sino al momento in cui questo è inevitabile, così il libertario dovrebbe rifuggire il suicidio politico che si attua mediante il disimpegno elettorale. Se questo isolamento vuole essere una forma di integrità, ben più dovremmo preoccuparci di conseguire modalità concrete e possibili a favore delle libertà individuali. L'immagine dell'eroe solitario da commemorare (e da compiangere) può essere suadente, ma dovrebbe prevalere l'intento razionale di qualche risultato immediato sul quale, lentamente, accrescere uno spazio di libertà. Si ripropone l'alternativa tra un approccio ideale (o ideologico) e utopico ed un approccio pragmatico o realista. Se il rischio che corre il secondo è l'opportunismo e il camaleontismo, il pericolo che corre il primo è il settarismo e l'angelismo.

L'ingenuità perfettistica farebbe trascurare la ricerca *realistica* di risultati immediati, disdegnati in nome del perseguimento *ideale* del traguardo definitivo ed ultimo. In contrasto a ciò va richiamata ancora la coincidenza tra realismo cristiano e realismo anti-perfettista.

Due prospettive (quasi due strade) si contrappongono: il *compiacimento* per il proprio atarassico distacco che va incontro

al martirio (è la strada che potremmo chiamare “ideale/idealista”) e il *perseguitamento* di un qualche risultato politico che impedisca il peggio (la strada “realista”).

Nelle sue prime presentazioni il Movimento Libertario italiano si definiva «un soggetto politico» (che, oltretutto, aveva «come scopo quello di ridurre lo Stato ai suoi minimi termini»<sup>30</sup> ove la *riduzione* va intesa come un obiettivo realistico che si distingue dal perfettistico traguardo dell'*abolizione* di ogni violenza statale). Più recentemente, il Movimento libertario ha preferito qualificarsi come «un movimento culturale, sociale e [anti]politico»<sup>31</sup>. Perché — sebbene con qualche cautela manifestata dall'uso delle parentesi quadre — definirsi movimento “anti-politico”? Quale timore evoca la politica? Forse perché anche noi iniziamo — impropriamente — ad accomunare la politica e lo Stato. Ma perché mai cadere nel tranello collettivista facendo coincidere le due realtà e i due concetti? Rifiutare la politica significa rifiutare la socialità e questo rifiuto è inconcepibile per un libertario che, esattamente per tutelare la socialità, vuole liberarla dalla demolizione di essa operata dallo Stato.

Non è questo il luogo per contestare una delle più ricorrenti e fastidiose accuse rivolte al libertarismo (soprattutto nella letteratura di ispirazione religiosa): quella di attribuire all'individualismo liberale/libertario il rifiuto della socialità<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup>) In «Enclave. Rivista libertaria», n. 48, luglio-settembre 2010, p. 45.

<sup>31</sup>) *Il perché del Movimento Libertario* (anno 2018) <https://www.movimentolibertario.com/il-perche-del-movimento-libertario/>.

<sup>32</sup>) Un contrasto a questo clamoroso equivoco è presente in David BOAZ, *Libertarismo. Silloge*, Liberilibri, Macerata 2010, p. 160.203s.; Beniamino DI MARTINO, *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti*

Questo fraintendimento, però, si accrescerebbe se si desse alla posizione libertaria una connotazione anti-politica: essa è anti-statale, non anti-politica. L'uomo è un "essere sociale e politico"; questo è un dato naturale che il libero mercato — l'interazione umana attraverso lo scambio — continuamente dimostra e conferma. Ad essere anti-sociale e tirannico — e, di conseguenza, "anti-politico" — è il potere dello Stato che disarticola i vincoli naturali e la interazione sociale.

Occorre, allora, distinguere tra politica e Stato perché se lo Stato non può fare a meno della politica, è anche vero che non ogni politica è a supporto dello Stato e della coercizione<sup>33</sup>. Vi può, infatti, pur essere una politica anti-statalista, di protezione della proprietà privata e di difesa *dallo* Stato. La politica è

---

*dell'uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2017, p. 64.113-114.121; Beniamino DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Sviluppo storico*, Monolateral, Dallas (Texas, USA) 2017, p. 80-100; Carlo LOTTIERI, *Il pensiero libertario contemporaneo. Tesi e controversie sulla filosofia, sul diritto e sul mercato*, Liberilibri, Macerata 2001, p. 190.192; cfr. Carlo LOTTIERI, *La più autentica socialità ha radici nel libertarismo*, in «Enclave. Rivista libertaria», n. 22, 2004, p. 4-5; cfr. Carlo LOTTIERI, *Gli uomini non sono isole e vivere in società fa parte della loro natura*, in «Enclave. Rivista libertaria», n. 31, 2006, p. 50-53; Lorenzo INFANTINO, *Metodo e mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, p. 11s.; ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 58s.71; Murray N. ROTHBARD, *Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale*, in Ernest RENAN - Murray N. ROTHBARD, *Nazione, cos'è*, a cura di Nicola Iannello e Carlo Lottieri, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 1996, p. 44; Pascal SALIN, *Liberalismo*, a cura di Giuseppina Gianfreda, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2002, p. 310-311.

<sup>33</sup>) Ritenere che non vi sia politica senza coercizione spinge non pochi libertari ad escludere ogni azione elettorale e a sperare nella realizzazione di alternative "anti-politiche" (*bitcoin*, ad esempio).

naturalmente coincidente con la vita dell'uomo in società. Riaffermare che l'uomo sia un essere sociale o un "*animal politicus*" non solo non comporta alcuna collettivizzazione, ma anzi — comprendendo bene la socialità umana<sup>34</sup> — esclude ogni socialismo nel modo più radicale e definitivo.

Non abbiamo, quindi, alcun motivo per squalificare la "politicità" umana. Sarebbe come confondere "socialità" (che è naturale) con "socialismo" (che è il contrario della socialità) e, per timore di essere accomunati al secondo, oscurassimo la prima.

Non faremo, certo, mai nostro il motto gramsciano secondo cui «tutto è politica»<sup>35</sup> perché il detto comunista intende la politica come l'opera di collettivizzazione dell'uomo e, nel concetto gramsciano, affermare che non debba esservi nulla della vita dell'uomo che sia estraneo alla politica significa solo fagocitare l'individuo nel ventre dello Stato. Ma dirsi "anti-politici" solo per contrapporci all'uso socialista del termine "politica", comporta aver concesso un'altra vittoria lessicale alla sinistra. Significa aver ceduto le armi concettuali al ricatto socialista. Detto tra parentesi: ci sarebbe bisogno di riprendere questa riflessione soprattutto in relazione alla capacità della sinistra di attribuire il proprio significato ai concetti più

---

<sup>34</sup>) Rothbard, riferendosi ai pensatori giusnaturalisti — da Aristotele ai tomisti fino a Leo Strauss e ai suoi seguaci moderni —, sosteneva: «partendo dalla corretta affermazione di Aristotele che l'uomo è un "animale sociale", che la sua natura è particolarmente adatta alla cooperazione sociale, questi pensatori sono giunti illegittimamente alla virtuale identificazione della "società" con lo "Stato" e da qui al considerare lo Stato come il luogo precipuo dell'azione virtuosa» (ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 35).

<sup>35</sup>) Antonio GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino 1975. p. 886.

“strategici”. Un esproprio pericolosissimo a cui occorre saper reagire<sup>36</sup>.

Occorre, quindi, scrollarsi di dosso questo strano complesso psicologico da cui deriva anche certo pregiudizio libertario nei confronti dell’attività politica in generale e delle competizioni elettorali in particolare.

Due criteri dovrebbero indicare la strada. Il primo è dato dalla diffidenza nei confronti della cosiddetta dialettica democratica. In questa sede non occorre richiamare quanto sia ipocrita la dinamica democratica e quanto la democrazia sia totalitaria. Il secondo criterio, però, nasce dall’anti-perfettismo prima descritto: tutto ciò che può essere svolto per assicurare anche solo piccoli risultati, va accuratamente perseguito. Anche sotto il profilo elettorale.

Il libertario dovrebbe riconsiderare — e, possibilmente, abolire — il pregiudizio secondo cui ogni politica andrebbe a contraddire la teoria della “non aggressione”. E se ciò vale per l’azione genericamente politica, non può non valere anche per quella specificamente elettorale. Al momento ci limitiamo a rappresentare la questione; i motivi per cui non vi è (o non vi sarebbe, se si preferisce) incompatibilità con un’azione elettorale saranno presto esposti nelle prossime considerazioni riguardanti il gradualismo.

Se l’anti-perfettismo rigetta le soluzioni utopicamente palingenetiche e il realismo impone la ricerca delle soluzioni possibili, allora ad essere rifiutato dovrebbe essere il disimpegno elettorale e l’auto-condanna all’isolamento politico. La strada della *fuga mundi*, del martirio politico (o della galera), della seducente ascesi intellettuale, della separazione dai

---

<sup>36</sup>) Questo approfondimento potrebbe essere riservato ad un articolo già sul prossimo numero di «StoriaLibera».



contaminati, della distanza dagli impuri, dell'angelismo, dell'Aventino — per utilizzare una metafora della grigia e mesta storia politica italiana —, in una parola dell'accattivante tentazione di aspettare che tutto crolli sotto il peso dell'ingiustizia di cui questo mondo è segnato, magari per provare la sottile soddisfazione di veder confermate le proprie previsioni, non dovrebbe essere considerata la strada da percorrere.

Se la via è la fuga, ai “duri e puri”, agli “incorruttibili” rimane lo sfogatoio sui *social*, questi canali in cui scriviamo e ci leggiamo da soli, nicchie per arrabbiati dove il tasso di purismo è proporzionale alla quantità di ira e di collera e dove il grado di avvelenamento è proporzionale alla capacità di isolarsi.

Piuttosto occorre, in ordine alla necessità di contrastare il distruttivismo socialista, considerare davvero nobile ogni tentativo serio e lecito; molto meno interessante va considerato quell'atteggiamento di disfattistica desistenza che ha sempre costituito il migliore involontario alleato all'avanzamento e al consolidamento dell'ingiustizia e della menzogna. Per quanto si possa essere animati dalle migliori intenzioni — ma, come sappiamo bene, delle migliori intenzioni è lastricata la strada per l'inferno —, occorre abbandonare pregiudizi e ritrosie per saper dare consistenza politica alle idee su cui si fondano le libertà individuali. Nel momento delle scelte, ogni omissione che nasce dallo sterile pessimismo va accantonata per non caricarci del peso di una grave, seppur involontaria, corresponsabilità, quella della mancata inefficace resistenza al male. Infatti, «perché il male trionfi è sufficiente che i buoni rinuncino all'azione»<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup>) La frase è attribuita — pare impropriamente — al grande Edmund Burke (1729-1797).

### 3. Realismo e gradualismo

Ricusando ogni tentazione utopistica e rigettando ogni atteggiamento perfettistico, il libertario dovrebbe porsi il problema del modo in cui, con *realismo*, procedere politicamente. La questione è come superare l'ininfluenza ed avere un peso politico.

Se, allora, la scelta non è tra l'agire e il non agire (sebbene anche l'inattività sia una scelta), occorre interrogarsi circa il modo con cui si deve agire (per agire bene ed evitare di agire male) per fronteggiare l'avanzata dell'ingiustizia e per allargare gli spazi di libertà. È, questa, la domanda che prelude alla questione della *gradualità* con cui operare.

Chi attende quasi palingeneticamente di vincere la *guerra* finisce col trascurare l'esito delle *battaglie* intermedie. Occorre, invece, avere talmente a cuore la libertà degli uomini da mostrare ogni preoccupazione per le immediate (e numerose) battaglie da fronteggiare. Anche in coerenza con l'anti-perfettismo, l'attenzione dev'essere alta verso le occasioni immediate e concrete in cui si inverte la grande contesa tra libertà ed oppressione.

Sappiamo che il sistema di organizzazione politica che chiamiamo Stato<sup>38</sup>, essendo innaturale ed essenzialmente basato

---

<sup>38</sup>) Per quanto controversa, la definizione di Stato che assumiamo è quella che vede in esso non ogni forma di organizzazione politica, ma quella nella quale il governo si ritiene eticamente autosufficiente ed auto-fondato rispetto sia ai postulati della sua autorità sia alla produzione della legislazione. Si potrebbe dire che se non ogni governo è Stato, lo Stato (autoritario o democratico che sia) è il governo che non vuole avere limiti o quell'organizzazione politica tendenzialmente assoluta.

sulla coercizione, è destinato ad implodere<sup>39</sup>. Senza escludere che possa esservi un crollo improvviso dei sistemi di oppressione (così, ad esempio, è avvenuto nel 1989 nei paesi del cosiddetto socialismo reale)<sup>40</sup>, pur tuttavia va considerato che a) ordinariamente ci troviamo ad affrontare situazioni di rafforzamento dello Stato e — soprattutto, vorremmo dire — b) anche quando il sistema di alcuni Stati crollasse (pensiamo all'URSS), non per questo non ci troveremmo a dover costantemente contrastare la rinascente coercizione inesorabilmente fatta propria dal potere politico.

Ancora una volta il realismo cristiano ci fornisce il criterio politico: solo alla fine dei tempi, con la fine della storia, scomparirà il male e la violenza. Sino a quel momento dovremo sempre fare i conti con le varie modalità di coercizione politica. Scompare uno Stato, ne rinasce un altro. Si estingue una modalità con cui si è manifestata l'ideologia, ne subentra un'altra. L'anti-perfettismo ci consente di non cadere nell'ingenuità di aspettare il crollo di tutti gli Stati supponendo l'istaurazione della libertà definitiva e perfetta. Quest'ultimo *status* è proprio solo della condizione dell'uomo nella gloria definitiva in Dio, non è del cammino dell'uomo su questa terra. Questa terra rimarrà sempre una *lacrimarum valle*: ad una violenza politica ne subentrerà un'altra. Il mito della società perfetta non può appartenere al libertario.

Ciò non significa che alla violenza occorre rassegnarsi come se questa fosse *naturale*. Essa rimane innaturale così come

---

<sup>39</sup>) «Nel lungo termine il trionfo dell'economia di libero mercato e la fine dello statalismo diventano inevitabili» (ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 422).

<sup>40</sup>) Sono molti a riporre speranze nella diffusione delle cripto-valute quale sistema in grado di far implodere rapidamente lo Stato mettendone in crisi il monopolio monetario.

innaturale è l'organizzazione politica che si basa su di essa e che chiamiamo Stato. Lo Stato è, perciò, innaturale e tutt'altro che necessario, per questo esso può e deve essere limitato; possibilmente essere abbattuto. Da qui la necessità dell'impegno nell'azione e l'utilità della chiarezza degli intendimenti; la necessità della strategia e l'utilità della tattica.

Se, dicevamo, tutto ciò non significa che alla violenza occorre rassegnarsi (essa, infatti, *non è naturale*, come non lo è lo Stato, a differenza della società), significa anche che la violenza andrà sempre combattuta, fino alla fine dei tempi. Da questa *realistica* consapevolezza sembrerebbe ulteriormente sconfessata ogni attesa palingenetica e sembrerebbe nuovamente fondata la necessità di procedere con gradualità.

L'approccio gradualistico è semplicemente il metodo conseguente al realismo (operare ciò che è possibile) e all'anti-perfettismo (operare senza illusioni e utopie). Gradualismo non significa attenuazione o indebolimento dei principi; significa solo comprendere come dare attuazione *con abilità* agli immutabili principi semplicemente applicandoli in modo oculato e massimamente vantaggioso.

Saggiamente, occorre sempre avere una certa scala delle priorità e, in base a questa, operare le scelte<sup>41</sup>. Vedremo più chiaramente a proposito del fusionismo, ma anche in questo contesto è bene aver presente il metro delle priorità anche per meglio comprendere il gradualismo: «il libertario — scriveva Rothbard — deve impiegare la propria intelligenza strategica e le proprie conoscenze sui problemi del momento per stabilire quali debbano essere le priorità politiche»<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup>) Cfr. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 413-414.416.418.419.

<sup>42</sup>) *Ibidem*, p. 414.

Poco sopra è stato citato Hayek che suggeriva ai libertari di imparare dai socialisti ad essere utopisti per poter guadagnare sostegno e credibilità; a questa supposizione dell'economista viennese abbiamo contrapposto l'idea secondo cui il vero successo socialista, piuttosto, si deve alla paziente attesa e alla scalata al potere mediante i programmi sindacalisti e riformisti. Una lezione da tener presente è, infatti, che il socialismo si è diffuso nel mondo molto più con i programmi minimalisti che con la rivoluzione internazionalista. Dal socialismo non vi è nulla da imparare, ma dalla lezione della storia sì. E da questa apprendiamo che chi ha davvero trionfato non è Lenin con la rivoluzione radicale, ma la socialdemocrazia di Sidney e Beatrice Webb<sup>43</sup> con la silenziosa demolizione del capitalismo e con le apparentemente solidaristiche richieste di municipalizzare pezzi dell'economia nazionale.

Un detto latino si applica alla paziente opera di statalizzazione della società attraverso lente riforme legislative piuttosto che con folgoranti azioni militari: *gutta cavat lapidem* (secondo l'antico adagio, la goccia scava la pietra). La vittoria politica socialista si è concretizzata nel lungo periodo e sulla strada del riformismo. Il socialismo massimalista e rivoluzionario è stato ordinariamente sconfitto e lì dove si è affermato, è giunto al governo solo per l'incapacità dei suoi avversari.

La constatazione che proviene dalla storia potrebbe condurre a dire: il bolscevismo è durato 70 anni mentre il *Welfare State* è durato molto più; è nato ben prima del bolscevismo ed ancora non è morto. Ciò significa che il

---

<sup>43</sup>) I più noti esponenti del cosiddetto socialismo fabiano che più avanti richiameremo.

socialismo “a rate” è più difficile da combattere e penetra con maggiore facilità. Ma significa anche che lo statalismo può essere meglio contrastato “a rate” e a piccole dosi piuttosto che aspettando la “rivoluzione” apocatastatica che tutto cambierà. Una “rivoluzione” che disdegna i risultati intermedi, ritenuti meschini, così come Lenin rifiutava come disfattismo e borghesismo ogni istanza riformistica<sup>44</sup>.

Per il rivoluzionario bolscevico ogni tentativo riformista che avesse condotto al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini o dei proletari andava considerato un tradimento perché la disperazione delle classi povere andava portata all'estremo per poter meglio innescare la rivoluzione. Tralasciamo il fatto che ad un vero comunista non interessa affatto il miglioramento sociale, bensì unicamente un totale rivolgimento civile e culturale. Consideriamo, invece, come la tattica leninista possa essere espressa nel motto “tanto peggio, tanto meglio” ad indicare che il peggioramento della situazione sia il più appropriato combustibile per lo scoppio della rivoluzione; più in generale, il peggioramento di una situazione politica precluderebbe alla sua soluzione per vie radicali.

È, questo, un parallelismo che possiamo cogliere tra i massimalismi di tutti gli schieramenti<sup>45</sup>. Come il perfettismo pseudo-libertario non si dimostra differente dalle utopie progressiste, così nel massimalismo rivoluzionario si scorgono troppi caratteri di certo tuziorismo libertario.

---

<sup>44</sup>) Ciò non impedirà a Lenin, nella migliore pratica di relativismo ideologico, una volta preso il potere, di dichiarare *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* (titolo del volume del 1920).

<sup>45</sup>) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *La Grande Guerra (1914-1918). Stato onnipotente e catastrofe della civiltà*, Monolateral, Dallas (Texas, USA) 2018, p. 101.135-136.

Non solo il socialismo ha vinto con la modalità riformistica, anche le altre forme di centralizzazione si sono affermate con passi progressivi. Si potrà pensare alla rivoluzione francese e sostenere il contrario. È vero, invece, che la rivoluzione giacobina fu preparata dal pensiero dei Lumi e dalle monarchie “illuminate” e questi dall’assolutismo accentratore<sup>46</sup>. Abile gradualista fu il cinico Cavour: fu la sua “politica del carciofo” (cioè assicurarsi un risultato dietro l’altro come si sfoglierebbe un carciofo) ad ottenere lo Stato unitario caratterizzato dal pugno di ferro<sup>47</sup>. Anche in questo caso, acquisì risultati più il gradualista che il rivoluzionario: più Cavour che Garibaldi e Mazzini.

Sembrerebbe, però, che per Rothbard la tattica che ha consentito di accrescere lentamente il potere dello Stato mal si applicherebbe a ridurlo. Il metodo del socialismo fabiano<sup>48</sup> — in altri termini — non sarebbe adattabile al contrario. Così commentava il pensatore americano: «un’altra strategia di destra [...] è quella comunemente perseguita da molte

---

<sup>46</sup>) DI MARTINO, *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale*, cit.

<sup>47</sup>) Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra (1914-1918). Stato onnipotente e catastrofe della civiltà*, cit., p. 28-29.159s.

<sup>48</sup>) Nel 1884 venne fondata a Londra la Fabian Society che riunì socialisti di varia estrazione. Tra i nomi di spicco senz’altro i futuri coniugi Webb, Sidney (1859-1947) e Beatrice (1858-1943), e George Bernard Shaw (1856-1950). L’associazione prendeva il nome da Quinto Fabio Massimo detto il Temporeggiatore, il generale romano che sul finire del III secolo a.C. fronteggiò Annibale mediante una strategia attendista e temporeggiatrice tesa a logorare lentamente l’esercito cartaginese. Il socialismo fabiano, dunque, intendeva giungere alla meta della trasformazione della società attraverso una lenta serie di momenti propagandistici ed una paziente costruzione di occasioni politiche.

istituzioni culturali libertarie o conservatrici: quella della tranquilla persuasione, non nei boschetti dell'accademia, bensì a Washington, nei corridoi del potere. Questa è stata definita strategia "fabiana", con i centri studi che producono relazioni che propongono un taglio del 2% di tasse qui, una regolamentazione in meno là. I sostenitori di questa strategia spesso sottolineano il successo della Società Fabiana, che, attraverso le sue dettagliate ricerche empiriche, spinse dolcemente lo Stato inglese verso un graduale aumento del potere socialista. Il difetto qui, in ogni caso, è che ciò che funziona per *aumentare* il potere statale non funziona all'inverso. Perché i fabiani stavano dolcemente spingendo l'élite al governo esattamente nella direzione in cui essa comunque voleva andare. Spingere in *altra* direzione andrebbe decisamente contro l'inclinazione naturale dello Stato, e il risultato di gran lunga più probabile è che lo Stato coopti e "fabianizzi" gli esponenti delle istituzioni culturali, anziché il contrario. Questo tipo di strategia, ovviamente, può risultare molto vantaggiosa per gli esponenti delle istituzioni culturali e redditizio in termini di comode poltrone e contratti ottenuti dal governo. Ma il problema è proprio questo»<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup>) ROTHBARD, *A Strategy for the Right* (1992), cit., p. 10-11 («Another [...] right-wing strategy is that commonly pursued by many libertarian or conservative think tanks: that of quiet persuasion, not in the groves of academe, but in Washington, D.C., in the corridors of power. This has been called the "Fabian" strategy; with think tanks issuing reports calling for a two percent cut in a tax here, or a tiny drop in a regulation there. The supporters of this strategy often point to the success of the Fabian Society; which, by its detailed empirical researches, gently pushed the British state into a gradual accretion of socialist power. The flaw here, however, is that what works to *increase* state power does not work in reverse. For the Fabians were gently nudging the ruling elite precisely in the direction



In realtà, il prosieguito dell'articolo chiariva meglio il pensiero di Rothbard perché il grande scienziato sociale americano dimostrava non di escludere il gradualismo in quanto tale, ma di voler criticare la quiescenza delle posizioni moderate: «è importante rendersi conto che *l'establishment* non vuole agitazione in politica, vuole che si continui ad addormentare le masse con la ninnananna. Vuole la persona più cortese, più gentile; vuole il tono misurato, prudente, molle [...]. E allora la strategia più opportuna per la destra deve essere quello che possiamo definire "populismo di destra": eccitante, dinamica, dura e aggressiva, trascinante, e che ispiri non soltanto le masse sfruttate, ma anche i sovente traumatizzati esponenti della destra intellettuale»<sup>50</sup>.

Quanto Rothbard non escludesse ciò che in termini propri chiamiamo gradualismo è confermato anche da un'altra pagina di *For a New Liberty* nella quale il pensatore interrogava i libertari in questo modo: «la via di mezzo o una richiesta di transizione devono dunque essere celebrate come passo avanti

---

they wanted to travel anyway. Nudging the *other* way would go strongly against the state's grain, and the result is far more likely to be the state's co-opting and Fabianizing the think-tankers themselves rather than the other way around. This sort of strategy may, of course, be personally very pleasant for the think-tankers, and may be profitable in cushy jobs and contracts from the government. But that is precisely the problem»).

<sup>50</sup>) *Ibidem* («It is important to realize that the establishment doesn't want excitement in politics, it wants the masses to continue to be lulled to sleep. It wants kinder, gentler; it wants the measured, judicious, mushy tone [...]. And so the proper strategy for the right wing must be what we can call "right-wing populism": exciting, dynamic, tough, and confrontational, rousing, and inspiring not only the exploited masses, but the often shellshocked right-wing intellectual cadre as well»).

o condannate in quanto tradimento opportunistico? Ci sono due condizioni fondamentali da tenere presenti per rispondere a questa domanda: 1) qualsiasi siano le richieste di transizione, l'obiettivo ultimo della libertà deve essere sempre considerato il traguardo finale; 2) nessun passo e nessun mezzo deve mai *contraddire* l'obiettivo finale»<sup>51</sup>. Alla domanda seguiva una sorta di esortazione che si esprimeva con queste parole: «una richiesta a breve termine non ci porterà forse lontano quanto noi desideriamo, ma deve essere sempre coerente con il fine; altrimenti, l'obiettivo a breve scadenza si ritorcerà contro quello finale e si giungerà alla liquidazione opportunistica del principio libertario»<sup>52</sup>.

Il gradualismo (che auspichiamo) non va confuso con il moderatismo (che disdegniamo). Vi è differenza netta tra i due orientamenti e occorre ben distinguere l'avveduto gradualismo dal molle moderatismo.

Il gradualismo comporta la consapevolezza che i risultati (piccoli o meno che siano) rappresentano una fase verso un obiettivo maggiore. Questo itinerario si compie nella consapevolezza che ogni passo deve rendere più facile i successivi. Il caso più illuminante è il cammino verso la verità. Per chi crede in Dio (ma come si fa a non credere in Dio?), in questo cammino, i momenti precedenti non possono essere in contraddizione con quelli che verranno, ma costituiscono passi di un avanzamento. Il gradualismo considera i successi intermedi come gradini per quelli successivi e, realisticamente, sa apprezzare anche i più piccoli risultati in relazione agli altri

---

<sup>51</sup>) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 420-421.

<sup>52</sup>) *Ibidem*, p. 421.

da raggiungere nell'orizzonte della massima libertà da conquistare.

Il moderatismo è, invece, la ricerca di risultati politici non suscettibili di essere accusati di radicalità, risultati politici ritenuti accettabili trasversalmente da destra e da sinistra. Il moderatismo non ha una meta, ma si ferma ai piccoli risultati nel timore di apparire intransigente. Generalmente per "moderatismo" si intende la posizione che rifugge da politiche radicali e che teme l'accusa di estremismo.

Non ci si deve mai stancare di ripetere, però, che la radicalità non è un vizio quando è al servizio della libertà e la prudenza non è una virtù se frena la ricerca della giustizia (la frase era il motto di Barry Morris Goldwater<sup>53</sup> che più avanti riprenderemo). Ecco, quindi, perché il moderatismo è da respingere e il gradualismo, invece, è da adottare.

Hans-Hermann Hoppe quasi a porre dei paletti per evitare equivoci programmatici ha distinto il libertarismo da un falso libertarismo scrivendo: «non è un libertario, ma piuttosto un falso libertario, chi afferma e sostiene uno o più dei seguenti argomenti: la necessità di uno Stato, di qualunque Stato; la necessità di una "proprietà pubblica" (ovvero statale) e di imposte per una pacifica convivenza; l'esistenza e la giustificabilità dei cosiddetti "diritti umani" o "diritti civili" diversi dai diritti di proprietà privata, come i "diritti delle donne", i "diritti degli omosessuali", i "diritti delle minoranze", il "diritto" di non essere discriminati, il "diritto" all'immigrazione libera e senza restrizioni, il "diritto" a un reddito minimo garantito o all'assistenza sanitaria gratuita, o il "diritto" di essere liberi da parole e pensieri spiacevoli. I

---

<sup>53</sup>) Cfr. Antonio DONNO, *Barry Goldwater. Valori americani e lotta al comunismo*, Le Lettere, Firenze 2008, p. 68.

sostenitori di tutto ciò possono chiamarsi come vogliono e, in quanto libertari, possiamo ben collaborare con loro, nella misura in cui tale cooperazione offre la promessa di avvicinarci al nostro obiettivo finale, ma non sono libertari, sono solo finti libertari»<sup>54</sup>.

Una sintesi operativa si può avere dalle chiare parole di Rothbard: «*cosa resta* da fare al libertario nel mondo di oggi? Deve per forza *limitarsi* a chiedere l'abolizione immediata? Sono necessariamente illegittime le "richieste di transizione", i passi verso la realizzazione pratica della libertà? No, perché ciò significherebbe cadere nella trappola strategica e senza via di uscita del "settarismo di sinistra". Difatti, mentre i libertari sono stati fin troppo spesso degli opportunisti che hanno perso di vista o minato alla base il loro traguardo ultimo, alcuni si sono avventurati nella direzione opposta: temendo e condannando

---

<sup>54</sup>) Hans-Hermann HOPPE, *Libertarianism and the Alt-Right*. In *Search of a Libertarian Strategy for Social Change*, Speech delivered at the 12th annual meeting of the Property and Freedom Society in Bodrum, Turkey, September 17, 2017 («Someone, anyone, is not a libertarian or merely a fake libertarian who affirms and advocates one or more of the following: the necessity of a State, any State, of 'public' (State) property and of taxes in order to live in peace; or the existence and justifiability of any so-called "human rights" or "civil rights" other than private property rights, such as "women rights," "gay rights," "minority rights," the "right" not to be discriminated against, the "right" to free and unrestricted immigration, the "right" to a guaranteed minimum income or to free health care, or the "right" to be free of unpleasant speech and thought. The proponents of any of this may call themselves whatever they want, and as libertarians we may well cooperate with them, insofar as such a cooperation offers the promise of bringing us closer to our ultimate goal, but they are not libertarians or only fake libertarians»). Apparso in italiano su «MiglioVerde», gennaio 2019, con il titolo *Il libertarismo deve essere populista e secessionista* con traduzione di Aurelio Mustaccioli.

*qualsiasi passo verso l'ideale perché ritenuto un tradimento dell'obiettivo stesso. La tragedia sta nel fatto che questi settari, nel condannare tutti i tentativi che si avvicinano ma non arrivano subito all'obiettivo, rendono vano e futile il tanto desiderato traguardo. Difatti, per quanto possiamo essere felici di raggiungere una completa libertà in un solo, enorme balzo, le speranze concrete sono limitate. Se è vero che il cambiamento sociale non è sempre lento e graduale, esso non può comunque verificarsi in un sol balzo. Nel rifiutare qualsiasi approccio di transizione all'obiettivo, dunque, i libertari settari rendono affatto impossibile il raggiungimento dell'obiettivo stesso. Dunque, essi possono diventare dei "liquidazionisti" dell'obiettivo puro alla stessa stregua degli opportunisti»<sup>55</sup>.*

Per evitare che la radicalità dei contenuti si confonda con un "liquidazionismo" pratico occorre, dunque, avere idee chiare su ciò che Rothbard chiamava «richieste di transizione», cioè «i passi verso la realizzazione pratica della libertà». Per capirlo, procediamo con qualche altra precisazione.

Come già detto, il gradualismo non si confonde né con il moderatismo né con l'opportunismo. Fondamentale per distinguere il primo dai secondi è la scelta di mezzi e di modalità, gli uni e le altre coerenti con il fine o, meglio, con i principi e con la buona teoria<sup>56</sup>.

Forse sarebbe preferibile non parlare di "obiettivo finale" perché questo modo di esprimersi ha un sapore leninista che è proprio dell'attesa della palingenesi rivoluzionaria. Potrebbe,

---

<sup>55</sup>) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 419-420.

<sup>56</sup>) «Una strategia per la libertà non deve comprendere alcun mezzo che mini alla radice o che sia in contraddizione con il fine» (ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 410).

infatti, non esservi alcun “obiettivo finale”; anzi sarebbe doveroso abbandonare questo mito. Ciò vale tanto per i credenti quanto per i realisti. Per i primi perché questo traguardo ultimo coincide solo con il Regno di Cristo che si compirà unicamente oltre la storia; per i secondi perché semplicemente indenni dal virus del perfettismo. La libertà totale non è di questo mondo; sperare che in questo mondo la violenza tra gli uomini possa essere espulsa significa cadere nello stesso errore marxista. Sarebbe questo il rischio di un “leninismo libertario”, ma una tale posizione — come abbiamo già detto — sarebbe ideologica e, quindi, affatto libertaria.

Piuttosto che sull’“obiettivo finale”, bisogna concentrarsi sulla realizzazione dell’obiettivo più vicino da raggiungere, pur senza contraddire in nulla la direzione che conduce al massimo ampliamento della libertà. Chi non mette in conto di lottare anche solo per risultati piccoli, finirà col comportarsi come l’opportunist perché, come questi, non darà mai il proprio contributo al trionfo della verità. Chi si dice pronto a scendere in campo solo per la battaglia definitiva, disdegnando risultati “mediocri”, testificherà il proprio perenne disimpegno perché l’attesa sarà ben più lunga dell’intera propria vita terrena. Il perfettismo — ripetiamo — legittima il rifiuto all’azione. Essere disposti a sacrificarsi solo per l’obiettivo ultimo e non per i piccoli passi nella stessa direzione libertaria dimostra non solo una ingenuità politica, ma anche una certa superbia personale.

Occorre anche fare i conti con qualche aspetto di natura psicologica. È certamente più eccitante presentare un traguardo che abbia i contorni di una grande rivoluzione che metterà rapidamente ogni cosa al suo posto ed assicurerà a tutti la giustizia. La lotta per un “obiettivo finale” può suscitare molto entusiasmo ed è sicuramente portatrice di frenesia attivistica.

Incamminarsi per una strada gradualista è, invece, decisamente meno gratificante e, assai probabilmente, meno stimolante. Ma questi aspetti emotivi, come non sono di aiuto per la vita di tutti i giorni, parimenti, dovrebbero essere considerati di disturbo per la nostra analisi e per la nostra azione; queste devono lasciarsi guidare dalla prudenza e dalla razionalità. Piuttosto che galvanizzare il militante la cui mentalità non dovrebbe essere mai offuscata, occorre tener fermo il timone della saggezza. Ciò che è elettrizzante può essere semplicemente infantile, così come ciò che è ponderato può apparire stucchevole e noioso. Occorre, perciò, andare al di là di questi aspetti per non compromettere il rigore dell'analisi e dell'azione.

Potremmo dire che l'“obiettivo finale” sta al perfettismo come l'“obiettivo vicino” sta al realismo. Ovviamente occorre sempre verificare questo obiettivo nella sua coerenza con i principi che, in chiave sociale e politica, si riassumono nell'assioma di “non aggressione”.

Ecco, quindi, il principio che non può essere disatteso o, addirittura, tradito. Con una duplice consapevolezza: da un lato, anche una ridotta coercizione rimane una violazione ingiustificabile; dall'altro, lavorare almeno per limitare e ridimensionare l'ingiustizia non significa affatto legittimare o condividere quella parte di ingiustizia che non si riesce ad eliminare. A tal proposito, una decisiva distinzione è quella tra il perseguimento del “male minore” e il principio del “bene possibile”.

Limitarsi a scegliere il minore tra due o più mali significa, in qualche modo, aderire ad un'ingiustizia, anche se questa è stata valutata inferiore rispetto ad altre. Potrebbe essere il caso di chi riceve il comando di uccidere o rubare o saccheggiare e,

per motivi morali, provasse a limitare gli omicidi o i furti o i saccheggi, facendo tutto ciò in misura ridotta rispetto a chi, al suo posto, avrebbero fatto ben di peggio. In questo caso il male non è direttamente contrastato, ma ad esso si partecipa. Sebbene non condividendolo, sebbene patendolo, in questo modo, il male viene *direttamente* operato. Scegliere un male, anche se nella forma minore, comporta sempre aver collaborato con l'ingiustizia a danno di qualcuno.

Ben diversamente si opera quando si applica il principio del "bene possibile". Quando, cioè, pur essendo consapevoli di riuscire a ridurre solo di poco l'ingiustizia, si opera *direttamente* per contrastare il male. È il caso in cui ci si trova nella possibilità di salvare qualcuno da un pericolo, pur non potendo salvare tutti coloro che sono nella stessa situazione (ad esempio un chirurgo che dinanzi a molti moribondi può intervenire solo su qualcuno di questi). È come trovarsi in un *lager* o in un *gulag* ed avere la possibilità di salvare anche una sola vittima; riuscire anche solo in un caso non significa affatto essere responsabili per la morte delle tante altre vittime. È il caso in cui una legge dello Stato, pur non potendo essere appieno condivisa, possa essere avallata per utilizzarla al meglio. È il caso della scelta elettorale con la quale, pur non potendo disporre di partiti libertari, si sceglie la formazione nel cui programma si può intravedere qualche buona idea di cui avvalersi o qualche convergenza operativa di cui usufruire.

In breve, potremmo dire che scegliere il male minore comporta una qualche forma di cooperazione al male mentre perseguire il bene nell'unica misura possibile — anche se il contrasto all'ingiustizia riesce in forma minimale — significa aver combattuto il male negli unici modi possibili. Per attingere agli esempi appena offerti, dobbiamo dire che uccidere poco



anziché molto, rubare meno anziché tanto, saccheggiare solo modicamente significa pur sempre prendere parte al male; in forma minore, ma si coopera pur sempre al male. Ci sarà sempre qualcuno che *direttamente* soffrirà a causa di questi comportamenti. Essi, in quanto cooperanti al male, dovranno essere condannati sempre come immorali. Al contrario, applicando il principio del “bene possibile” in una difficile situazione — utilizzando gli stessi esempi di prima — si riuscirà a salvare solo qualcuno, si eviterà solo qualche furto, si eluderanno solo alcuni saccheggi, ma nessun innocente sarà mai *direttamente* danneggiato da azioni siffatte. Esse meritano di esse considerate moralmente irreprensibili.

Proviamo ad elaborare alcuni esempi. Partiamo dal caso classico della tassazione. Cooperare in ogni modo possibile all’abbassamento della pressione fiscale consente di poter alleggerire il peso sotto il quale sono i contribuenti, senza alcuna responsabilità per tutto ciò che non si riesce ad ottenere. Chiedere anche solo la riduzione delle imposte non significa approvare l’imposizione restante. I libertari non cadranno mai nell’equivoco del traguardo di un “fisco giusto”. Sarebbe come sostenere l’esistenza di un furto legittimo. Ma sapranno sempre distinguere tra una pressione alta e una pressione bassa e, perciò, non dovrebbero mai mancare di adoperarsi per ogni graduale riduzione della tassazione. Non si tratterà mai di legittimare la tassazione, ma di ridurne le quote.

La valutazione morale è indipendente rispetto ai risultati raggiunti: potrebbe esservi un buon risultato conseguito in modo immorale e un risultato minimo reso tale per non aver accettato di assecondare il “male minore”. Poniamo il caso che si riuscisse ad ottenere un notevole abbassamento della tassazione con la contropartita di un più ferreo contrasto

all'evasione fiscale. Una cosa sarebbe contribuire ad abbassare il più possibile la tassazione, ottenendo, nonostante gli sforzi, solo una riduzione minima; altra cosa sarebbe legittimare la tassazione in se stessa (magari pretendendo di renderla conforme alla "giustizia sociale"), anche se ciò consentisse di abbassare notevolmente le aliquote. Una riforma fiscale sarebbe apprezzabile se contenesse una riduzione anche parziale della tassazione, non se pretendesse di raggiungere il traguardo della "giusta tassazione" (anche se ciò comportasse una consistente riduzione del prelievo a falso beneficio dei contribuenti).

Rothbard, nell'epilogo del libro-manifesto, si domandava: «chi, infatti, andrà in prima linea per combattere per una rivoluzione del 2 per cento delle tasse?»<sup>57</sup>. Bisogna, però, ammettere che se non si vedono risultati o almeno alcune svolte significative, è inevitabile che prevalga lo scoraggiamento e la rassegnazione allo *status quo*. L'abbassamento della pressione fiscale di due punti percentuali — volendo servirci dell'esempio delle pagine di *For a new liberty* — non è solo un risultato decisamente incoraggiante — si pensi al caso dell'Italia che non ha avuto un Reagan o una Thatcher —, ma rappresenterebbe addirittura una svolta epocale, utilissima a dare forza agli anti-statalisti (oltre che una boccata d'ossigeno all'economia). Si potrebbe, allora, obiettare: chi andrà mai in prima linea se non si riesce neanche a ridurre le tasse almeno del 2 per cento?

Un altro esempio può essere tratto dall'ambito scolastico. Una cosa è accrescere lo spazio di libertà educativa anche in contesto di statalismo; altra cosa è rafforzare il ruolo dello Stato nel sistema scolastico in cambio di qualche beneficio didattico. Esempio coerente con il principio del bene possibile è la lotta

---

<sup>57</sup>) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 415.

per l'abolizione del valore legale del titolo di studio anche se dovesse permanere il monopolio statale dell'educazione. Esempio non coerente con il principio, perché conseguente alla scelta del "male minore", è stato l'inserimento della religione nel programma scolastico o l'aver ottenuto l'istituzione di cattedre di bioetica nelle università o l'obbligatorietà dell'insegnamento di educazione civica. Si fosse anche trattato di lezioni di libertà o di corsi di teoria libertaria, sarebbe rimasto un "obbligo politico" con l'effetto di aver prodotto un rafforzamento del sistema scolastico statale vigente. E, per rimanere nel settore scolastico, richiamiamo anche un altro caso. Contrariamente a come sono state salutate in campo liberale<sup>58</sup>, le proposte intorno al sistema del "buono/voucher" sono state giudicate negativamente da Rothbard e dai libertari<sup>59</sup>. Sosteneva, infatti, il pensatore americano: «dobbiamo essere consapevoli che schemi tipo il buono scuola o il credito di imposta non sono, nonostante Milton Friedman, richieste di transizione sul sentiero che conduce all'istruzione privatizzata;

---

<sup>58</sup>) Cfr. Dario ANTISERI - Mario TIMIO - Gianpiero GAMALERI, 3 *idee per un'Italia civile. Buono-scuola, buono-sanità, buono-tv*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998; cfr. Milton FRIEDMAN, *Capitalismo e libertà*, prefazione di Antonio Martino, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2010, p. 185; cfr. Antonio MARTINO, *Il buono-scuola*, CREA Centro Ricerche Economiche Applicate, Roma 1985.

<sup>59</sup>) Cfr. Roberta Adelaide MODUGNO, *Murray N. Rothbard e l'anarco-capitalismo americano*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, p. 160s.; cfr. Charles MURRAY, *Cosa significa essere un libertario*, Liberilibri, Macerata 2010, p. 121s.; cfr. Piero VERNAGLIONE, *Il libertarismo. La teoria, gli autori, le politiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, p. 525s.

al contrario, renderanno la situazione peggiore incrementando il controllo statale sulle scuole private in maniera più totale»<sup>60</sup>.

Non è certo una questione di astratte nozioni, di pure teorie e tanto meno di sottigliezze nominalistiche. Si tratta di capire bene ove si collabora con il male acconsentendovi, e ove lo si frena o, almeno, lo si ritarda, tutelando il bene, almeno in qualche misura.

Contro l'utopia di chi pretende "tutto subito" o di chi proclama "tutto o niente", va costantemente ribadito che è preferibile almeno "qualcosa" al niente. Chi pretende "tutto subito" o chi proclama "tutto o niente" si rende alleato dell'arrivo del peggio. E questa complicità merita di essere considerata immorale. Anche a favore del gradualismo, ci sentiamo di mettere in guardia e di ripetere che l'ottimo è nemico del bene.

Rothbard parlava della «trappola del gradualismo»<sup>61</sup>, ma occorre chiarirsi bene le idee sul gradualismo perché il movimento libertario ha sempre trovato nella questione una pietra d'inciampo. Troppo spesso il rifiuto di ogni risultato intermedio è stato giustificato facendo ricorso all'autorevolezza di Rothbard. Ma il pensatore americano — come abbiamo già riportato — non ha mai condannato le «richieste di

---

<sup>60</sup>) ROTHBARD, *Right-Wing Populism* (1992), cit., p. 41 («we must realize that voucher and even tax credit schemes are not, despite Milton Friedman, transitional demands on the path to privatized education; instead, they will make matters worse by fastening government control more totally upon the private schools»). Cfr. anche ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 190.

<sup>61</sup>) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 422.

transizione»<sup>62</sup>. Il “gradualismo” che Rothbard ha rigettato (ma bisognerebbe evitare di chiamare gradualismo ciò che non merita di essere definito tale) non è la lotta per conseguire risultati intermedi, ma la rinuncia alla verità nella sua interezza ripiegando su un comodo moderatismo<sup>63</sup>.

È lo stesso Rothbard, infatti, che prende le distanze da ogni forma di “irrealismo”<sup>64</sup> nella consapevolezza che le battaglie sono sempre graduali e richiedono fasi progressive. Rifiutare il gradualismo suppone la certezza che l’ingiustizia possa essere più efficacemente contrastata *in toto*.

Quando l’obiettivo più vicino da raggiungere non contraddice in nulla la direzione che conduce al massimo ampliamento della libertà — come dicevamo —, il pregiudizio tuziorista contro i piccoli passi è completamente infondato. I passaggi graduali, infatti, non solo non ritardano il perseguimento della meta, ma la rendono di volta in volta più vicina. Oltretutto, ogni piccolo risultato rende più facile (o, meglio, “meno difficile”) l’avvicinamento ad una nuova tappa e l’ottenimento di un nuovo traguardo. Spesso i passi intermedi più significativi sono quelli culturali, ancor più che quelli legislativi.

È stato, vieppiù, proprio Rothbard a mettere in conto una lunga lotta per la graduale e progressiva limitazione del potere coercitivo: «in attesa della dissoluzione degli Stati, i libertari desiderano *limitare* e ridurre il più possibile il potere governativo in tutte le direzioni»<sup>65</sup>. Questa limitazione deve

---

<sup>62</sup>) *Ibidem*, p. 419-420.

<sup>63</sup>) Cfr. ad esempio, *ibidem*, p. 412.

<sup>64</sup>) Cfr. *ibidem*, p. 416; cfr. ROTHBARD, *L’etica della libertà*, cit., p. 408.

<sup>65</sup>) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 353.

essere intesa come strategia politica e dev'essere adeguatamente tradotta in modo operativo.

Anche i responsabili del Movimento Libertario italiano, spesso su posizioni più che radicali nonché piuttosto insofferenti verso l'attesa e con una certa allergia alle cautele, dichiaravano che «il Movimento Libertario è un soggetto politico che ha come scopo quello di ridurre lo Stato ai suoi minimi termini...»<sup>66</sup>. Anche in questo caso, si poneva in programma la pragmatica "riduzione", non l'ideale abolizione dello Stato.

Jesús Huerta de Soto (1956-viv.), per quanto non esiti a definire «nettamente rivoluzionario» «il messaggio dell'anarco-capitalismo», «per quanto riguarda il suo obiettivo» («lo smantellamento dello Stato e la sua sostituzione con un processo competitivo di mercato, costituito da una trama di agenzie, associazioni e organizzazioni private»)<sup>67</sup>, non di meno, afferma che «i progressi gradualmente nella buona direzione sono, senza dubbio, benvenuti, ma senza cadere mai in un pragmatismo che tradisca l'obiettivo ultimo di ottenere la fine dello Stato, che, per ragioni pedagogiche e di influenza popolare, deve essere sempre perseguita sistematicamente e trasparentemente»<sup>68</sup>. Pur consapevoli che «l'anarco-capitalismo

---

<sup>66</sup>) «...al fine di dare spazio alla libera interazione fra individui, o comunità consensuali di individui, che sul mercato cercano soddisfazione dei propri bisogni». In «Enclave. Rivista libertaria», n. 48, luglio-settembre 2010, p. 45 (in prossimità della 2<sup>a</sup> Assemblea del Movimento Libertario, Arba, 11.9.2010).

<sup>67</sup>) Jesús HUERTA de SOTO, *Liberalismo e anarcocapitalismo*, in Dario ANTISERI - Enzo DI NUOSCO - Francesco DI IORIO (a cura di), *Liberalismo e Anarcocapitalismo. La Scuola austriaca di economia*, in «Nuova Civiltà delle Macchine», anno 29 (2011), n. 1-2 (gennaio-giugno), p. 417.

<sup>68</sup>) *Ibidem*, p. 419.

non si limita a questo lavoro» — perché «l’obiettivo finale è lo smantellamento totale dello Stato» —, tuttavia «sa che [...] i progressi gradualmente nella buona direzione sono, senza dubbio, benvenuti».

Ciò che va rigettato è, fondamentalmente, una duplice idea. Innanzitutto, che lo Stato sia uno strumento utilizzabile per migliorare la società, per garantire giustizia e per assicurare riforme liberali. Poi, pensare che, percorrendo modalità “moderate”, si ottenga di più; pensare, cioè, che pretendendo poco il consenso sia facilitato supponendo che richieste minimali assicurino maggiori risultati.

Primo: mai giustificare o legittimare ciò che è frutto dello statalismo<sup>69</sup>. È l’accusa che Rothbard ha sempre mosso alle politiche dei Republicans USA<sup>70</sup>: «prima i progressisti, al potere,

---

<sup>69</sup>) Ad esempio chiedere un abbassamento della tassazione in cambio di un inasprimento dei controlli contro l’elusione o l’evasione fiscale.

<sup>70</sup>) Cfr. ROTHBARD, *A Strategy for the Right* (1992), cit., p. 10-11 («Another [...] right-wing strategy is that commonly pursued by many libertarian or conservative think tanks: that of quiet persuasion, not in the groves of academe, but in Washington, D.C., in the corridors of power. This has been called the “Fabian” strategy; with think tanks issuing reports calling for a two percent cut in a tax here, or a tiny drop in a regulation there. The supporters of this strategy often point to the success of the Fabian Society; which, by its detailed empirical researches, gently pushed the British state into a gradual accretion of socialist power. The flaw here, however, is that what works to *increase* state power does not work in reverse. For the Fabians were gently nudging the ruling elite precisely in the direction they wanted to travel anyway. Nudging the *other* way would go strongly against the state’s grain, and the result is far more likely to be the state’s co-opting and Fabianizing the think-tankers themselves rather than the other way around. This sort of strategy may, of course, be personally very pleasant for the think-tankers, and may be

compiono un Grande Passo in Avanti verso il collettivismo; poi, quando nel corso del ciclo politico, quattro o otto anni dopo, i conservatori vanno al potere, naturalmente inorridiscono all'idea di *cancellare* tutto; essi *rallentano* solamente il tasso di crescita dello statalismo, consolidando le precedenti acquisizioni della sinistra»<sup>71</sup>.

Una cosa è limitare il potere dello Stato conseguendo la strategia di ridimensionarlo sempre più (è ciò che abbiamo detto a proposito dell'applicazione del principio del "bene possibile"), altra cosa è praticare uno statalismo ridotto (è ciò che abbiamo detto a proposito dell'applicazione del principio del "male minore").

Anche in questo caso, si ha l'impressione che Rothbard condanni come gradualismo non certo quella posizione che è consapevole di una lotta fatta di molte fasi e di una guerra fatta di tante battaglie e, conseguentemente, della necessità di una politica che miri ad ottenere successi anche limitati se non sono possibili successi più consistenti, ma quella posizione che, nel nome della moderazione, si rende corresponsabile del radicamento di politiche stataliste. E, infatti, Rothbard scriveva: «è, dunque, insostenibile la posizione [...] di colui che mette tutte le armi e il potere decisionale nelle mani del governo centrale, per *poi* dirgli: "limitati!" È *costui* il vero utopista privo

---

profitable in cushy jobs and contracts from the government. But that is precisely the problem»).

<sup>71</sup>) *Ibidem*, p. 11 («first, left-liberals, in power, make a Great Leap Forward toward collectivism; then, when, in the course of the political cycle, four or eight years later, conservatives come to power, they of course are horrified at the very idea of *repealing* anything; they simply *slow* down the rate of growth of statism, consolidating the previous gains of the left»).



di senso pratico»<sup>72</sup>. Da qui la critica allo Stato di diritto, al Costituzionalismo<sup>73</sup> o all'accettazione del cosiddetto "Stato minimo"<sup>74</sup>.

Secondo: il gradualismo riguarda la tattica e i tempi — i tempi di realizzazione — non la forza della lotta o, tanto meno, lo stemperamento dei principi. Il gradualismo non ha nulla a che fare con la giustificazione dell'indebolimento. Si potrebbe anche dire che ciò che dà la forza alle idee non è il consenso di cui inizialmente esse godono, ma la forza della verità che esse contengono.

Quando Rothbard sosteneva che «il libertario non deve mai sostenere o *preferire* un approccio graduale, anziché immediato e rapido, al proprio obiettivo»<sup>75</sup> intendeva senz'altro riferirsi alla necessità di non adagiarsi né riguardo ai tempi né riguardo agli obiettivi. Riguardo ai tempi, è addirittura inutile riaffermare che occorre raggiungere i risultati nel più breve tempo possibile<sup>76</sup>. Riguardo agli obiettivi, occorre, ancora una volta, spiegarsi sul modo con cui vengono adottati i concetti.

---

<sup>72</sup>) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 418.

<sup>73</sup>) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti dell'uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2017.

<sup>74</sup>) Circa la inesorabile "legge di gravità" del potere, cfr. Alessandro VITALE, *La legge di gravità del potere oggetto-chiave del realismo politico*, in «Studi Perugini», anno 4 (1999), n. 8 (luglio-dicembre), p. 59-85; cfr. Alessandro VITALE, "Omnipotent Government": *alle radici del realismo politico di Ludwig von Mises*, in Lorenzo INFANTINO - Nicola IANNELLO (a cura di), *Ludwig von Mises: le scienze sociali nella Grande Vienna*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 298.312.

<sup>75</sup>) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 416.

<sup>76</sup>) Cfr. *ibidem*, p. 416-417.

Quando Rothbard scriveva che «la teorizzazione del gradualismo mina alla base l'obiettivo stesso, posponendo questo ad altre considerazioni non o antilibertarie»<sup>77</sup>, non voleva ricordare altro che ogni attesa non deve compromettere la consapevolezza di ciò a cui bisogna tendere.

D'altra parte la paziente decostruzione gradualista del centralismo statalista non solo non esclude, ma auspica improvvise e provvidenziali accelerazioni che possano rendere superflue le ordinarie azioni politiche (effettivamente tanto faticose e spesso scarsamente efficaci). Così — già lo ricordavamo — è avvenuto per il crollo dell'URSS e così potrebbe avvenire per il *default* degli Stati schiacciati dalla spesa e dal debito. Potrebbe capitare che ogni strategia politica tesa a ridimensionare il potere coercitivo si renda inaspettatamente superflua grazie a straordinari vantaggi dovuti alla tecnologia. Potrebbe essere il caso delle cosiddette cripto-monete. Possono le monete in rete mettere in crisi il monopolio monetario statale o addirittura dissolverlo? Molti iniziano a pensarlo. Pur non escludendolo, ci domandiamo se uno scenario come quello prefigurato dalla massiccia adozione di sistemi di scambio mediante monete come *bitcoin* autorizzi ad attendere quel momento trascurando la strategia gradualista.

Riassumiamo, per concludere, queste considerazioni relative alla tattica imperniata sulle «richieste di transizione», come le definiva Rothbard. Il "gradualismo" — ci sembra — è il primo modo in cui si inverte il realismo politico. Cosa intendere con questa formula tattica? Semplicemente che per ottenere grandi risultati si deve mettere in conto una dura scalata fatta di tappe intermedie. Molte. E inevitabilmente faticose. Ma l'alternativa non è il trionfo per vie direttissime; è solo l'attesa

---

<sup>77</sup>) *Ibidem*, p. 417.

di un'utopia. La domanda a cui occorre dare risposta è senza appello: meglio degli improbabili grandi successi o una serie di possibili piccoli risultati? Meglio piccoli risultati rispetto all'assenza di risultati. Senza escludere che in qualche circostanza (rara, molto rara), si possa accantonare l'ordinario gradualismo, spingendosi nella lotta per ottenere qualcosa in più dei piccoli risultati, normalmente, la lotta è fatta di passaggi intermedi.

Forse apparirà poco epico, ma ordinariamente il progresso umano è compiuto attraverso una miriade di piccoli, a volte addirittura impercettibili, risultati. Sono le catastrofi (le più gravi sono quelle di ordine politico: le "rivoluzioni"<sup>78</sup>, le guerre<sup>79</sup>) a determinare grandi balzi — grandi salti, sì, ma... all'indietro.

È chiaro che il gradualismo implichi la via politica e questa comporta la eventualità di prendere parte allo scontro propriamente partitico. Ma ciò impone un passo in avanti: è, allora, il momento di parlare anche del cosiddetto fusionismo.

Questo l'indice dell'intero saggio: Introduzione. 1. Realismo, il contrario dell'ideologia. 2. Anti-perfettismo, il contrario dell'utopia. 3. Realismo e gradualismo. 4. Realismo e fusionismo. Conclusioni.  
Per facilitare il dibattito, la successiva parte del presente saggio è anticipata nel sito della rivista: [www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it).  
È prevista la pubblicazione di un volume che conterrà un testo più ampio e completo del presente saggio.

---

<sup>78</sup>) Cfr. DI MARTINO, *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale*, cit.

<sup>79</sup>) Cfr. DI MARTINO, *La Grande Guerra (1914-1918). Stato onnipotente e catastrofe della civiltà*, cit.